

Antonino Blando
1992. Trent'anni dopo

Tutta l'Italia sta tremando circa una evenienza: che cosa succederà, al primo camion che salta per aria carico di militari, e tutto il mondo cita *Il Padrino* e *Apocalypse Now* e fa magari i paragoni con Arafat o col generale Giap. Più lacrime, più lenzuola e più omelie del solito? O un bombardamento aereo e navale di Palermo? Molte dimissioni di ministri? Osservatori neutrali delle nazioni unite, interventi di caschi blu?

Alberto Arbasino, *La crociata di Sicilia*, «la Repubblica», 2 agosto 1992.

Nel caleidoscopio di definizioni con cui ogni anno i rapporti del Censis ridisegnano a sorpresa lo stato dell'Italia, il 1992 era tutto sotto il segno dell'incertezza: «una sfiducia, una sensazione di confusione e di contrapposizione, una perdita di senso, un clima di disorientamento diffuso, una situazione di labirinto»¹. Secondo il Censis, erano in atto tre crisi: quella politica esemplificata dalla straordinaria e inaspettata ascesa della Lega lombarda, quella economica documentata dalla crescita del debito pubblico e dalla crisi monetaria, quella civile rappresentata dalla sfida stragista della mafia e dalla pubblica corruzione che l'inchiesta di tangentopoli aveva svelato. Nell'eclissi della legalità, nel «paese delle barricate», le parole quotidiano erano guerra, disastro, abisso, caos: «la società - così spiegava il Censis - si potrebbe trovare di fronte ad alternative difficili: un accentuarsi della disgregazione generalizzata di tutti contro tutti, oppure una sorta di ribellismo diffuso». Sembrava uno scenario da guerra civile o da colpo di Stato; e le bombe contro Falcone e Borsellino ne erano la dimostrazione. Ma non accadde nulla.

Oggi, a più di trent'anni da quella stagione di stragi, e dopo aver anche attraversato indenne l'onda d'urto dell'11 settembre 2001, che in tutta Europa ha visto esplodere uomini-bombe, camion, cinture, gilet, buste, niente è più avvenuto in Italia. Nessun attentato nell'ultimo trentennio. Eppure era lo stesso paese che, dalla nascita della Repubblica in poi, aveva costretto due generazioni di italiani a subire di tutto: bombe nelle banche, sui treni, nelle piazze, nelle stazioni, attentati negli aeroporti, sui tralicci dell'alta tensione, davanti le basiliche, dentro le fabbriche, sotto le autostrade, nei luoghi delle istituzioni democratiche e davanti casa. Poi tutto questo, al 1992-93 è finito. Com'era stato possibile? Cos'era cambiato?

Il 1992 rimane un anno di cesura. Un anno che nel dibattito pubblico si propone come «evento mediale» e allo stesso tempo come «trauma collettivo», in cui trionfa la memoria privata. Memoria spesso frammentata e ovviamente di parte, ma sempre e comunque antagonista della Storia ufficiale, che si nutre e ripete ossessivamente il pasoliniano «io so». Il questo senso il 1992 raffigura per la storia repubblicana una *Sattelzeit*, per dirla con Reinhart Koselleck, cioè un'epoca di passaggio, un'epoca-cerniera durante la quale i concetti si svincolano dal significato precedente, dai tradizionali modi d'uso. Così parole come politica, partiti, giustizia, Stato, nazione, storia, eroe, rivoluzione, utopia, garantismo perdevano il loro significato e si trasformavano, si «ammuffivano», mentre espressioni come società civile e onestà, amministrazione e azienda, locale e globalizzazione, vittima e testimone, onestà e popolo, giustizialismo e populismo entravano nel linguaggio come «orizzonte di attesa» di un immediato e palinogenico presente senza né futuro e né passato.

La costruzione di questa nuova memoria collettiva veniva innalzata sopra due colonne: il primo quello della mafia come vecchio male che rischiava di uccidere la nuova politica, il secondo quello della lotta contro la storica corruzione politica dei partiti. L'architrave che teneva insieme questi due discorsi

¹ Censis, *Ventiseiesimo rapporto sulla situazione sociale del paese 1992*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 18.

era la grande possibilità offerta dai mass-media di poter ricreare il passato in continuazione. Nasceva in quegli anni la *docufiction*: la costruzione della verità storica non era più affidata ai professionisti del passato ma ai comunicatori; essa, come la verità giudiziaria celebrata dalle aule dei tribunali, inondava la televisione, il cinema, i telefilm, persino i giornali e i libri. Non era più necessario capire, ma emozionare il pubblico. Mentre, ad esempio, un avvenimento come il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro era stata raccontata come una «tragedia repubblicana», quindi inserito nella sua vicenda come una tappa, per quanto dolorosa, di un lungo percorso vincente; ora la morte di Falcone e Borsellino sembrava subito incidere sulla vita delle persone, ne segnava la memoria tra un prima e un dopo 1992, come un atto di rifondazione identitaria, di emotiva immedesimazione con la vittima.

Ai processi per mafia e di tangentopoli, si chiedeva ciò che quelli sul terrorismo non erano mai riusciti a dimostrare, ossia se fosse avvenuta una destabilizzazione dell'ordine pubblico per stabilizzare un vecchio o un nuovo ordine politico. A Palermo, com'era successo per le indagini sulla corruzione politica a Milano, veniva processata la classe dirigente dell'Italia repubblicana a iniziare dai suoi vertici più alti, ministri, capi del governo e presidenti della Repubblica; sembrava così saltare quel limite che per anni, tanto Falcone sulla mafia quanti gli altri giudici che indagavano sul terrorismo, avevano posto sul «terzo livello», «sul grande vecchio» che manovrava tutto e ordinava le stragi. Quelle bombe erano servite per creare un nuovo ordine politico in Italia o per bloccare il cambiamento che da più parti si auspicava dopo la stagione di tangentopoli? Nella costruzione della memoria collettiva si sedimentava la seconda ipotesi, Falcone e Borsellino non erano degli eroi repubblicani, dei servitori dello Stato, degli uomini del loro tempo contraddittorio, ma diventavano due «uomini soli» contro il passato e il presente. Non più eroi ma vittime.

Con il 1992 il tempo novecentesco degli eroi era finito, la violenza si distaccava, si autonomizzava, dalla dimensione ancillare rispetto alla politica, diventando un oggetto di studio in sé, in grado da sola di raccontare la storia, sotto un giudizio morale dicotomico di buoni pacifici e cattivi violenti². Era la violenza, e non più la rivoluzione o la trasformazione, che assumeva un ruolo centrale e costitutivo del nuovo schema egemone del discorso pubblico e della memoria collettiva. Tutti si era ugualmente vittime di fronte alla violenza. Sintesi di questo cambiamento era la «memoria liturgica», vale a dire una componente necessaria alla dimensione sacrale che accompagna il rito simbolico e mistico-identitario del passato elaborato attorno la figura del martire e del suo carnefice³. Il testimone e la vittima diventano i due poli di un nuovo circuito storico/politico: «essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima. Immunizza al di là di ogni ragionevole dubbio»⁴, e non solo.

Chi sta con la vittima non erra, non sta dalla parte sbagliata. La vittima innocente rappresenta tutti, parla per tutti, specialmente chi ha vissuto quell'avvenimento traumatico, o ne è stato testimone/vittima involontaria, o è stato vicino, meglio se parente, e se ne porta addosso i segni o ne tramanda il nome. Madri, figli, sorelle, fratelli, mogli riempiono il paesaggio della politica e della memoria pubblica. La memoria privata diventava verità pubblica, universale. Rispetto alla storia, la memoria soggettiva, intima, privata, diventava fonte di ogni verità non negoziabile, vera a prescindere da tutto e da tutti. Invece la storia era degradata a racconto imposto dai carnefici vincitori: la famosa storia scritta dai vincitori, naturalmente falsa. Invece davanti alla vittima si diventa tutti uguali, tutta gente comune, eravamo «noi», non c'era bisogno di alcun tipo di mediazione, ci si chiamava per nome: Giovanni, Paolo. Da qui l'affastellarsi di giornate della memoria nei calendari politici e civili, con nuove liturgie in cui si elencano i nomi, uno dopo l'altro, di tutte le vittime.

In questo articolo si cercherà di mostrare come alcuni protagonisti di quel 1992, politici, giornalisti, storici, abbiano raccontato in modo diverso il proprio tempo: leggendolo o come una continuità nella storia repubblicana, o come una trasformazione alla quale adeguarsi o come un punto di rottura dal quale era impossibile tornare indietro. Si cercherà di capire come si è affermato il paradigma vittimario e

² Si veda di Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona 2006.

³ Gabrielle M. Spiegel, *Memory and History: Liturgical Time and Historical Time*, in «History and Theory», n. 41 (2002), pp. 149-162.

⁴ Danieli Giglioli, *Critica della vittima*, Nottetempo, Milano 2020, p. 9.

come sia stato possibile che il Meridione sparisse nelle sue dimensioni socio-economiche per affermarsi come questione nazionale, ovvero come meridionalizzazione dell'Italia tutta. L'Italia nuova del dopo 1992 aveva bisogno di un vaccino contro quel virus meridionale che ne aveva infettato il corpo e provocato la malattia. Quel vaccino verrà chiamato Società civile, una combinazione di apologia del mercato contro lo Stato, dei tecnici contro i politici, di onesti contro i corrotti.

1. *Uno sguardo laico*

La crisi italiana arrivava all'improvviso, quasi senza avvisare. I politologi, che avevano negli anni inventato formule come «*conventio ad escludendum*» o «bipartitismo imperfetto» per spiegare il caso di un paese che non aveva mai avuto un'alternanza al governo, la Dc sempre al governo e il Pci sempre all'opposizione; i politologi, dicevamo, sin allora erano sicuri che il mercato elettorale in Italia avrebbe sempre «deluso quanti aspettavano risultati tali da sconvolgere il quadro preesistente». Quello elettorale era un mercato «bloccato», spiegavano ad esempio, dopo decennali ricerche, Renato Mannheimer e Giacomo Sani nel 1987, quindi, in passato come in futuro, «un radicale rimescolamento delle carte [era] poco probabile. [Era] più logico attendersi mutamenti gradualmente, assestamenti progressivi»⁵. Mai previsione si rivelava più sbagliata. Cos'era successo? Com'era stato possibile il passaggio da un sistema politico quasi immobile nel quale, per riprendere un'altra fortunata definizione politologica, era prassi «*surviving without governing*»⁶, a uno senza più i partiti e il loro personale politico, con nuovi soggetti politici, nuovi attori, nuove proposte e nuovi governi? Con il paradosso che si arrivava, in quel biennio 1992-1994, a governi senza partito, affidati alla fiducia del nuovo capo dello Stato, il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, composti da tecnici estranei, quanto più possibile, alla politica repubblicana. Il primo era quello del socialista Giuliano Amato dal giugno 1992 all'aprile 1993, il secondo affidato al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, in carica dall'aprile del 1993 al marzo su 1994. Molti i ministri scelti fuori dal parlamento e dei partiti. Tra questi vi era anche Alberto Ronchey.

Studioso, docente in università italiane e americane, esperto di questioni economiche e di politica internazionale, traduttore e scrittore prolifico, inviato speciale in tutti i continenti per le grandi testate nazionali, direttore di quotidiani e di agenzie di informazioni, esponente del partito repubblicano, Ronchey (classe 1924) veniva chiamato, tra il 1992 e il 1994, a dirigere il ministero dei beni culturali nei governi Amato e Ciampi. E, dai palazzi della politica osservava quello che in quel momento accadeva in Italia:

Il 1992, mezzo millennio dopo la scoperta del “nuovo mondo” e l'inizio convenzionale dell'evo moderno, va ricordato come l'anno di singolare personalità per il vecchio continente. Firma del trattato di Maastricht e ratifica dell'assemblea di Strasburgo, mentre cadono le residue barriere doganali e si rinnovano i parlamenti dell'Europa comunitaria. In Italia, celebrazioni colombiane a Genova, laurenziane a Firenze, oraziane a Venosa, mentre succede di tutto. Esplosione degli scandali e collasso della maggioranza politica tradizionale, che provocano la fine della prima Repubblica senza generare la seconda. Tempesta valutaria, che percuote la lira più delle alte monete. Feroci uccisioni di alti magistrati in Sicilia per opera della mafia isolana o transcontinentale. Dal '92, le tendenze proditorie della storia hanno riservato all'Italia tempi torbidi, che infuriano tuttora lasciando temere come veridico il presagio di Leonardo Sciascia: «Andremo sempre più a fondo, senza mai toccare il fondo».⁷

Le cause dell'affondamento della Repubblica erano chiare e avevano, sempre secondo Ronchey, un preciso palinsesto: innanzitutto i nuovi vincoli internazionali per i conti pubblici e la libera circolazione di capitali e merci, poi l'Italia, a dispetto del suo passato, si presentava impreparata a quell'appuntamento con la grande storia europea, specie dopo la fine del comunismo, e ancora il

⁵ Renato Mannheimer e Giacomo Sani, *Il mercato elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 182.

⁶ La formula è del politologo americano Joseph di Palma, *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Il Mulino, Bologna 1978.

⁷ Alberto Ronchey, *Fin di secolo in fax minore*, Garzanti, Milano 1995, p. 74.

predominio di una società e di un ceto politico «predatorio» ponevano il Paese in balia di venti e «tempi torbidi», come quelli della speculazione finanziaria internazionale e, per finire, una feroce criminalità mafiosa «transcontinentale». Tutto ciò portava al naufragio repubblicano. La mafia arrivava solo per ultima in ordine non di tempo ma di importanza.

Alla stessa cultura «laica» di Ronchey apparteneva Antonio Maccanico, un *grand commis de l'état* coinvolto, con ruoli apicali, in questo processo di vero e proprio «commissariamento tecnico» del governo italiano. Maccanico non dà alcun rilievo all'attacco mafioso allo Stato. Le cause della crisi, i «fattori fondamentali», erano stati: «l'impetuosa crescita elettorale della Lega Nord nella regione più avanzata del Paese, la Lombardia, e l'azione della Procura di Milano che ha rivelato, con l'inchiesta Tangentopoli, un sistema di corruzione, di abusi, d'illegalità così vasto e ramificato a tutti i livelli di governo, centrale, regionale e locale, da scatenare una reazione delegittimazione dell'intero ceto di governo e dello stesso parlamento»⁸.

Maccanico rimaneva convinto che il sistema dei partiti poteva salvarsi grazie alle proprie forze interne, percorrendo un sentiero di riforme, tracciato dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari; centrale era quindi la questione istituzionale, di una scelta politica che non si poneva lo scopo di ammodernare, bensì di rifondare i meccanismi di legittimazione della repubblica. L'unico politico, sempre secondo Maccanico, che aveva chiara questa prospettiva da diversi anni era l'ex segretario della Dc, ed ex presidente del consiglio, Ciriaco De Mita. Durante il suo governo, tra il 1988 e il 1989, lo stesso Maccanico ne aveva fatto parte come «tecnico», con l'incarico di dirigere il dipartimento, istituito presso la presidenza del consiglio, per le riforme istituzionali. Ma era già tardi, perché, sempre secondo Maccanico, oltre a quei motivi esogeni (l'esplosione del leghismo e le indagini di Tangentopoli), erano da tempo emerse delle crepe che inavvertitamente stavano portando ad un cedimento strutturale della casa repubblicana.

Questo smottamento si era manifestato subito dopo la fine della stagione del compromesso storico, secondo Maccanico, simbolo ne era stata la nomina di Giovanni Spadolini, esponente del piccolo partito repubblicano, alla presidenza del consiglio nel 1981. Il presidente della repubblica, il socialista e capo partigiano Sandro Pertini, giocò questa carta, che faceva venir meno le regole della forza dei partiti e interrompeva drasticamente la continuità democristiana a Palazzo Chigi, a seguito dello scandalo della P2, quando i magistrati (alcuni saranno poi gli stessi di Tangentopoli), avevano scoperto una potente loggia massonica segreta, legata a gruppi terroristici di destra, al cui interno vi erano esponenti del governo in carica guidato dal democristiano Arnaldo Forlani, che si dovette dimettere; ma anche esponenti di vertice dello Stato, dell'esercito, della comunicazione e dell'economia che condividevano un piano di «rinascita» italiana. Il progetto prevedeva la fine del regime dei partiti, l'abolizione della Costituzione, e, complice il richiamo diretto al plebiscitarismo peronista, l'impianto di un sistema presidenziale autoritario con venature militari. Era la stessa Dc, grazie ad una sua dirigente di spicco come Tina Anselmi, ad assumersi il compito di pubblicizzare quegli elenchi attraverso le indagini di un'apposita commissione d'inchiesta parlamentare.

Lo scandalo però era troppo grande, troppi anche i suoi uomini in quelle liste, tanto da cedere momentaneamente la presidenza del consiglio a Spadolini, così da dare alle istituzioni di governo il volto di una persona non implicata nella torva vicenda. Nel tentativo di tagliare i legami, spesso corruttivi, tra partiti e sistema finanziario/bancario, il «tecnico» Beniamino Andreatta ministro democristiano del governo Spadolini, sancì la separazione tra Banca d'Italia, allora guidata da Carlo Azeglio Ciampi, e ministero del Tesoro. Era una decisione legata alla lotta contro l'inflazione e al tentativo di riordinare i conti pubblici; l'Italia, per Andreatta, non voleva più essere il paese dell'inflazione, che raggiungeva il 12%, e delle continue svalutazioni del cambio, considerate pericolose per la crescita economica e per la coesione sociale. Un provvedimento che, dopo anni di conflitto tra la Dc (specie quella di Andreotti) e la Banca d'Italia, assicurava a quest'ultima un'autonomia politica,

⁸ Antonio Maccanico *Intervista sulla fine della prima repubblica*, a cura di A. Dell'Erario e A. Scafuri, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 4.

costruendone l'immagine di luogo di selezione ed elezione di una tecnocrazia internazionale distinta dai partiti, dalla loro cultura clientelare e dal loro uso spregiudicato delle finanze pubbliche.

Quella di Andreatta era una scelta politica che si accompagna, proprio in quegli anni, con la fine del «compromesso storico» e il ritorno del Pci all'opposizione in nome della «questione morale». Il segretario del partito, Enrico Berlinguer, in una notissima intervista del luglio 1981 a Eugenio Scalfari, direttore de «la Repubblica», il giornale che più di tutti gli altri aveva appoggiato la formula del «compromesso storico», dichiarava: «nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello stato da la questione morale, parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati». Fedele all'idea che da sempre aveva ispirato la sua segreteria, cioè che non si governa con una semplice maggioranza, o con un artificio elettorale che lo assicuri, bensì con il consenso e la legittimazione delle scelte politiche, Berlinguer spiegava che quando, come in quel momento di crisi economica si chiedevano «sacrifici al paese e si comincia con il chiederli - come al solito - ai lavoratori, mentre si ha alle spalle una questione come la P2, è assai difficile ricevere ascolto ed essere credibili. Quando si chiedono sacrifici alla gente che lavora, ci vuole un grande consenso, una grande credibilità politica e la capacità di colpire esosi e intollerabili privilegi. Se questi elementi non ci sono, l'operazione non può riuscire».

Le due questioni morali, quella di Andreatta e Berlinguer, non riuscirono a dare un'impronta alla politica di quegli anni, anzi, si videro presto accantonate dal patto del CAF, cioè l'alleanza stretta tra Craxi, Andreotti e Forlani per il monopolio dei vertici istituzionali, così sino agli anni di Tangentopoli, sostiene ancora Maccanico, si era perso tempo prezioso per riformare lo Stato. Il tentativo di De Mita, forte del suo essere anche segretario del partito di maggioranza relativa, era proprio quello di «riportare la politica sui temi chiave dell'ammodernamento e della riforma delle istituzioni»: un tentativo generoso, lungimirante, sostenuto dalle idee del suo consigliere Roberto Ruffilli, ucciso dalle Brigate Rosse, proprio nei giorni in cui il governo giurava davanti al capo dello Stato Francesco Cossiga. Un tentativo andato a vuoto, ancora secondo Maccanico:

poiché entrai in quel governo con questa speranza, si tratta di un'esperienza che ho vissuto. Mi ci volle poco invece per accorgermi che il segretario della Dc non era stato mandato a Palazzo Chigi dal suo partito per rafforzare il governo con il cumulo delle due cariche più importanti (segretario del partito di maggioranza relativa e presidente del Consiglio), ma per sostituirlo in tempi brevi in ambedue le cariche, con una gestione spregiudicata. Il gruppo dirigente della Democrazia cristiana, in particolare Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, volevano stringere un nuovo patto con Bettino Craxi. Un nuovo patto, se devo giudicare da quanto emerso con Tangentopoli, che accettava una pratica di governo corrotto e corruttrice. E il governo Andreotti non a caso accantonò i progetti di riforma istituzionale e si limitò a una gestione fatta puramente di ricerca di posti di potere e di ignoranza sostanziale di quello che stava avvenendo nel paese⁹.

Nel mentre non erano mancate, ricorda Maccanico, proposte di riforme più o meno grandi, ma con un obiettivo chiaro di un cambiamento della forma di governo da rappresentativa a diretta. I partiti come costruttori della «cittadinanza repubblicana» dovevano ritirarsi, per far largo a un esecutivo forte. Un governo sciolto da contrappesi che, legittimato dalla maggioranza elettorale, superava l'intermediazione dei partiti, la discussione parlamentare e fiduciaria del parlamento, il controllo costituzionale e giudiziario, l'opposizione e la critica della minoranza, in modo da assicurare la governabilità al paese. La posta in gioco per tale progetto non si fermava alla legge elettorale o ai poteri dell'esecutivo, ma investiva la concezione generale dell'ordine costituzionale, non riconosciuto più come un valore condiviso ma come un «vecchio» ostacolo da superare sulla via di un «nuovo» ordine che può essere imposto dalla volontà della maggioranza. Un progetto contro i valori della Costituzione, secondo Maccanico.

2. Il racconto antimeridionalista

⁹ Ibidem, p. 5.

Luciano Cafagna nel 1994 pubblicava un pamphlet intitolato *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia* che, a discapito del titolo, di una nazione già a pezzi parlava¹⁰. Il giovane Cafagna, avellinese del 1926, aveva militato nel Partito comunista, me ne era uscito nel 1956 per approdare a quello socialista a fianco di Antonio Giolitti, con il quale condividerà la grande stagione della programmazione economica del centro-sinistra, prima al ministero del bilancio e poi nella Comunità europea. All'inizio degli anni Ottanta, e alla fine di questa esperienza ai vertici amministrativi e politici nazionali e internazionali, Cafagna tornava a insegnare all'università, riprendendo quei temi che l'avevano accompagnato già negli esordi come storico dell'economia, quando si era dedicato allo studio dell'industrializzazione italiana. Aveva già negli anni Cinquanta individuati due temi di lunga durata, il primo era l'importanza della seta e della protoindustria; il secondo, di molto più successo politico, era l'origine del «dualismo» italiano, cioè dell'estraneità, del distacco, del triangolo industriale, in via di autonoma e autopropulsiva industrializzazione, dal resto della penisola, ed in particolare dal sud.

Sin dalla prefazione a *Nord e Sud*, Cafagna ribadiva come tutto ciò di importate c'era stato nella storia nazionale era avvenuto a Nord, ad iniziare dallo sviluppo economico. Il Sud non si era mai mosso, anzi: «in un certo senso è sembrato che più si riversavano mezzi nel Sud attraverso il settore pubblico e più si alimentavano cosche e camarille. Come se, in un allevamento equino, invece che fornire foraggi ai cavalli, li si venissero versando direttamente ai topi»¹¹. Il Sud era e rimaneva, dall'unificazione al 1994 una palla al piede del settentrione, quest'ultimo pur volendo portare da quelle parti qualche forma di civiltà, come la cultura liberale o lo Stato moderno, finiva sempre per impantanarsi nella sabbie mobili del clientelismo, dell'assistenzialismo e della mafia: «Fu, quello del 1860, come un matrimonio fatto fra una piacente vedeva del tutto nullatenente, e, in più, carica, anzi stracarica, di figli, bisognosa di "sistemazione", e un impiegato onesto e agiato, senza slanci, che però riflette sulla sua età e agisce frettolosamente, senza prendere proprio tutte le informazioni e farsi tutti i conti sul futuro bilancio familiare»¹². Certo le cose erano cambiate con il tempo, nel 1994 non si viveva come al tempo dei Borboni, anche a Sud la modernizzazione aveva cambiato stili e aspettative di vita, ma si era ricevuto questi benefici in modo passivo, senza mettersi in gioco, senza dotarsi di uno sviluppo autonomo, tanto economico quanto civile.

Il dualismo nella storia d'Italia era una realistica considerazione machiavellica, secondo Cafagna, convalidata sia dagli studi che dalla sua attività politica-amministrativa. Lui stesso teneva a sottolineare come nell'epoca della programmazione erano state fatte «cose enormi, [ma] cambiare il Paese era al di sopra delle possibilità di una classe politica» che, come sempre, «aveva scarsi mezzi per agire nel Sud mentre il Nord continuava a muoversi per suo conto con risorse proprie»¹³. La politica, anche la più illuminata, aveva scarsa possibilità di riuscita, incidendo solo «in maniera limitata» nei rapporti sociali a causa delle «inerzie che il nostro passato ha sedimentato sotto di noi»¹⁴.

A riprova, sia pur parziale, delle sue teorie Cafagna chiamava in causa un libro del politico americano Robert Putnam, uscito con grande successo proprio nel 1993. Si trattava di una ricerca avente come oggetto l'istituzione delle regioni nel 1970; Putnam si chiedeva quali erano gli esiti, a vent'anni di distanza, di quella grande riforma amministrativa e politica: aveva cambiato qualcosa nel rapporto centro periferia? Aveva aumentato o diminuito le disuguaglianze tra le aree d'Italia? Aveva favorito una democrazia più efficiente ed efficace? La risposta era semplice: a Nord aveva avuto successo, invece a Sud si era rivelata un fallimento. Il momento però era favorevole perché un libro di ricerca scientifica prendesse la forma di un best-seller. Tanto che nella congiuntura politica di quell'anno, contrassegnata dalle indagini di Tangentopoli e dall'affermazione politica della Lega nord di Umberto Bossi, il titolo originale *Making Democracy Work* scompariva e in italiano si trasformava in *La tradizione civica nelle regioni*

¹⁰ Luciano Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia 1994, p. 81.

¹¹ Ibidem, p. 9

¹² I Ibidem, pp. 23-24.

¹³ L. Cafagna, *Lo sviluppo, tra storia e politica*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n.11-12 (1991), p. 340.

¹⁴ Ivi.

italiane¹⁵. Per spiegare il successo settentrionale e il fallimento meridionale della riforma regionalista bisognava rifarsi alla tradizione civica, o meglio alla *civic-ness*, delle città comunali medievali e rinascimentali. Quasi come se i dati raccolti dalla ricerca sul campo trovassero dimensione e significato solo in uno sfondo millenario. Al contrario delle regioni del Nord, con la loro tradizionale presenza di reti associative, di forme di impegno sociale e politico, il Sud mancava di un «capitale sociale» in grado di dar vita non solo a meccanismi di mobilitazione collettiva ma anche a uno sviluppo economico autonomo.

Così l'*inciviness* della società meridionale la condannava al sottosviluppo e a dei modelli di aggregazione che non andavano oltre la stretta cerchia familiare e clientelare. Il Sud, secondo Putnam, rimaneva intrappolato in una struttura sociale e in una cultura politica che rendeva difficile e addirittura irrazionale la cooperazione, la solidarietà e, alla fin fine, ogni riforma più o meno programmata. Inoltre, senza un «risveglio dell'impegno civile» alcuni rimedi, suggeriti dallo stesso autore, come il progresso economico o la riforma delle istituzioni pubbliche, «per quanto necessari e desiderabili in sé, non sarebbero stati sufficienti ad assicurare la salute della democrazia italiana»¹⁶. Difficile, infatti, risvegliare un Sud dove «sono più di mille anni che la vita collettiva [...] si è inaridita»¹⁷ e dove il concetto stesso di «cittadino» era storpiato: «l'individuo pensa l'amministrazione pubblica sia interesse degli altri - *i notabili*, «i capi», «i politici» - ma non il suo»¹⁸. Sempre a Sud, il sospetto reciproco e la corruzione venivano ritenute comportamenti normali, tanto che il suo destino era «una dimostrazione per il Terzo mondo oggi, e per i paesi ex comunisti dell'Europa di domani, nella loro evoluzione verso forme di autogoverno [...] Palermo può essere il futuro di Mosca»¹⁹.

A Cafagna il libro di Putnam piacque, anche se con qualche riserva legata all'individuazione della genesi medievale del dualismo: «cosa che mi appare – scriveva – un po' puerile ed ingenua [e] non fa che riprendere una vecchia questione avendo l'aria di scoprirla»²⁰; e poi, per dirla tutta, l'autore, tutto preso dalle sue spiegazioni culturali, non solo non prendeva in considerazione la letteratura sul dualismo, ma arrivava a «giustificare l'omissione brutale dei dati geofisici e geoeconomici»²¹. In tutti i casi Putnam centrava il suo obiettivo, riusciva cioè a dare una «una schiacciante e aggiornata conferma della persistenza del dualismo territoriale italiano, e della ampiezza delle sue manifestazioni, non solo economiche, ma cultural-antropologiche e sociali, che un neomeridionalismo di stampo nazionalistico, per strane, non sempre comprensibili, e fors'anche controproducenti, ragioni retoriche, tenta oggi di negare»²². Non solo uno schiaffo ai neomeridionalisti ma alla stessa storia nazionale perché, spiegava sempre Cafagna, «emerge più nitidamente dalla inchiesta [di Putnam] un' avversione forte, e crescente, dei cittadini nei confronti dello Stato italiano, dei suoi governi e della sua amministrazione, rispetto alla quale il decentramento, quale lo si è avuto, non vien fuori affatto come apprezzato rimedio, ma come pura e semplice occasione di confronto limitato alle sole «buone maniere» (per così dire) nel trattare con il cittadino»²³. La riforma istituzionale aveva avuto solo effetti perversi: le spinte federaliste a Nord e a Sud (e nel resto delle altre regioni) un'accelerazione del fenomeno del «consociativismo» e della corruzione. La fine dell'opposizione comunista per l'appoggio sotto banco alle forze di governo, in cambio di risorse finanziarie più o meno lecite, aveva «la responsabilità diretta della crisi fiscale, morale e politica dell'Italia»²⁴. La questione meridionale era in realtà la questione nazionale.

¹⁵ R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, con R. Leonardi e R.Y. Nanetti, Milano, Mondadori, 1993.

¹⁶ Ibidem, p. VIII.

¹⁷ Ibidem, p. 191.

¹⁸ Ibidem, p. 135.

¹⁹ Ibidem, p. 216.

²⁰ L. Cafagna, *Nord e Sud*, cit., p. 129.

²¹ Ibidem, p. 128.

²² Ibidem, p. 127.

²³ Ibidem, p. 132-133.

²⁴ Ivi.

Dunque il fallimento della riforma regionale era la dimostrazione dell'insanabile e distruttivo dualismo nazionale; l'unica soluzione poteva essere un Sud che se la sbriggasse da solo, che cercasse la sua strada verso la modernità, mettendosi, se era il caso, contro sé stesso: c'era bisogno di riportare la legalità, l'ordine e la fiducia verso lo Stato.

A Nord invece, secondo Cafagna, l'arrivo della Lega poteva rappresentare uno shock salutare per lo Stato della nazione, ma solo se restava esterno al governo. Del resto l'Italia era cresciuta solo grazie ai vincoli esterni, come il «protettorato» USA o della CEE; così i comunisti sin quando erano all'opposizione avevano rappresentato una difesa della classe operai e delle garanzie costituzionali, il consociativismo con il governo ne aveva snaturato il carattere e la missione. La Lega all'opposizione, secondo Cafagna, sarebbe stata una forza di «liberalismo popolare», un vincolo esterno, ma, portata dentro il governo invece era destinata far continuare la slavina che aveva investito la repubblica e la nazione. Così se si fosse permesso ai comunisti di lasciarli vincere, avrebbero dovuto, volenti o nolenti, realizzare il loro programma che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe portato la nazione ad una «fine orribile»; allo stesso modo, portando la Lega al governo non solo il Mezzogiorno deve avere paura per la sua inevitabile eutanasia, ma tutta la nazione continuerebbe a essere trascinata «verso quel punto della valle oltre il quale non c'è più scampo»²⁵.

3. Per chi finisce della repubblica dei partiti

Grande storico e uomo politico della sinistra cattolica, Pietro Scoppola nel 1991 pubblicava un importante saggio dal titolo emblematico *La repubblica dei partiti* con sottotitolo *Profilo storico della democrazia italiana (1945-1990)*. La sua tesi, che riprendeva tra l'altro le tesi di Paolo Farneti, era che la democrazia italiana non poteva non nascere nel secondo dopoguerra che come «democrazia dei partiti»²⁶; essi avevano creato ex novo le strutture di governo nella transizione dal regime autoritario a quello democratico. Sempre i partiti e le grandi organizzazioni di massa, avevano definito l'agenda politica della neonata democrazia per poi inserirsi e insediarsi, dalla prima metà degli anni Cinquanta, nel settore dell'amministrazione e dell'economia, con un moto progressivo sin agli anni Novanta. Il potere dei partiti, oltre che dalla loro forte legittimazione popolare e dal ruolo giocato nella guerra fredda, derivava anche dalla forza organizzativa, cioè dalla capillare diffusione delle loro strutture, che permetteva loro di aggregare interessi e bisogni diffusi, e di indirizzare e controllare il dibattito culturale. Dei partiti era il compito di creare e proteggere il lavoro, come recitava l'articolo primo della Costituzione, realizzando il miracolo economico e la costruzione del welfare state. Infine, sempre i partiti, avevano costruito un'egemonia sulla società civile e le istituzioni, le quali finivano per essere piegate alla dinamica intra e infra partitiche. Ma, alla fine degli anni Ottanta, questo tipo di democrazia aveva dimostrato la sua insufficienza e quindi occorreva una profonda riforma delle istituzioni. Il tutto poteva avvenire attraverso le vie delle riforme parlamentari, certo con forte impegno ma senza drammi. In fondo i partiti aveva fatto un buon lavoro e reso l'Italia, con diversi limiti e occasioni perse, uno dei paesi più ricchi e liberi del mondo.

Scoppola ispirò i giovani cattolici della Fuci e della Acli verso la scelta referendaria del 1991, che trovava la sua leadership in Mario Segni. I referendari ritenevano ormai superate le appartenenze partitiche rigidamente imposte dal 1948 in poi; così dopo il crollo del muro di Berlino, la democrazia maggioritaria sarebbe stata lo sbocco inevitabile per un senso maturo della cittadinanza ormai acquisito dagli italiani, finalmente liberi dal giogo delle contrapposizioni ideologiche. Il movimento referendario affermava l'idea che la riforma elettorale maggioritaria, votata a stragrande maggioranza dagli elettori, fosse indispensabile per garantire l'effettività del diritto di voto dei cittadini, nei fatti esautorata dalla logica proporzionalistica e delle esasperate negoziazioni delle forze politiche, sempre più estranee ai canali virtuosi della rappresentanza. Il risultato del referendum fu invece la fine della Repubblica dei partiti e l'irruenta ascesa al potere di una nuovissima destra radicale e populista che nulla aveva a che vedere con la storia della Repubblica e la sua Costituzione. «Molte dichiarazioni all'indomani della

²⁵ Ibidem, p. 13.

²⁶ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia italiana (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 8.

vittoria – scriveva Scoppola in un articolo su «la Repubblica» – sono state inquietanti: si è straparlatto di una nuova Costituzione come se la Costituzione fosse nella disponibilità della maggioranza»²⁷. Dalla Repubblica dei partiti si era passata a quella degli anti-partito, temeva Scoppola.

Con il nuovo sottotitolo *Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, nel 1996 usciva una seconda edizione del libro di Scoppola che in qualche modo dava conto degli ultimi eventi. L'autore spiegava come in realtà già nella prima edizione si «avvertivano i segni di una profonda crisi del sistema politico italiano [...] Ma gli eventi sono andati ben oltre ogni previsione [...] E il passaggio effettivo ad una «normalità» democratica appare oggi quanto mai problematico»²⁸. Era difficile, secondo Scoppola, indicare una data precisa per il crollo del sistema; si trattava piuttosto di un processo di sgretolamento progressivo che si era sviluppa nel biennio 1991-1993 quando: «Ormai anche il benessere degli italiani [era] minacciato [...] Si diffonde[va] nel paese l'impressione nel paese di una minaccia imminente [...] L'intreccio fra politica, giustizia e mafia assumeva agli occhi della opinione pubblica forme sempre più vistose e inquietanti»²⁹. In pochi anni era successo qualcosa che era sfuggita sotto l'occhio dello storico e del politico; al moderato Scoppola non restava che rievocare il grande meridionalista Giustino Fortunato, che nel luglio del '90 esclamava: «un grido solo io raccolgo ovunque io vada: abbasso i deputati [...] su dieci persone, cinque almeno vi rispondono: il paese è stufo dei deputati»³⁰.

Nel 1993 usciva anche un'altra ricostruzione delle vicende italiane, dai toni più cupi, scritta da Aurelio Lepre. Meridionalista, uomo del partito comunista, contemporaneista all'università Federico II di Napoli, e, propri in quegli anni, opinionista per il «Corriere della Sera» con accesi toni anti-comunisti, anti-partitocrazia, liberali e liberisti. Secondo Lepre il cinquantennio 1942-1992 aveva aperto e chiuso un ciclo storico, tanto che ormai si poteva scrivere una *Storia della prima Repubblica*. Così nel 1992 la prima Repubblica finiva, ma «nessuno riusciva a scorgere, nemmeno in maniera vaga e approssimativa, i lineamenti della seconda»³¹. In questa difficile transizione nessun partito o gruppo politico sembrava in grado, secondo l'autore, di guidare il paese per la loro mancanza di «progetti lucidi o di autorità morale» tanto che, come cinquant'anni prima, «c'era la possibilità che il processo di transizione fosse guidato da forze come la Chiesa e la Confindustria [...] Se non fosse avvenuta una catastrofe economica, l'una e l'altra avrebbero potuto rappresentare i solidi pilastri della seconda Repubblica»³². Questa «catastrofe economica aveva le sue origini nella stessa crisi dei sistemi dei partiti; all'interno dei quali «a partire dagli anni Ottanta, la cultura partitica tradizionale [...] fu in gran parte sostituita dalla capacità di portare consensi o finanziamenti, nei casi peggiori senza badare al modo come essi erano ottenuti, e nei casi migliori senza badare se la ricerca del successo elettorale era coerente con i valori affermati in passato»³³. Con la magistratura che si trovava ad indagare su una «fittissima rete di corruzione che non aveva riscontri in nessun altro Paese d'Europa», il voto alla Lega non era solo la protesta per «il disgusto di scoprire una corruzione che solo chi vi era molto addentro poteva immaginare così vasta e diffusa», ma soprattutto la fine di un «blocco di potere» anticomunista: «Una parte della borghesia del Nord - spiega Lepre - cominciava a non scorgere più rilevanti vantaggi politici nell'alleanza con i politici del Sud e a vedere soprattutto gli svantaggi economici. L'assistenzialismo, che era stato una necessaria valvola di sfogo per evitare l'esplosione delle tensioni sociali e anche mezzo per procurare voti al blocco dominante, appariva ora solo come un impedimento a un maggior sviluppo. L'unione tra Nord e Sud cominciava a essere vista come un ostacolo a un più veloce ingresso in Europa»³⁴.

²⁷ Pietro Scoppola, *Ciò che unisce l'opposizione* (28/4/1994), ora in Id., *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 76.

²⁸ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 9-10.

²⁹ Ibidem, p. 461.

³⁰ Ibidem, p. 36.

³¹ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 12.

³² Ibidem, pp. 341-342

³³ Ibidem p. 333

³⁴ Ibidem, p. 334

Quest'unione dei destini politici tra Nord e Sud nasceva, sempre secondo Lepre, dal *New Deal* imposto da Amintore Fanfani alla DC al momento della sua ascesi alla segreteria del partito al congresso di Napoli nel 1954. Con Fanfani il partito inizia a subire una vera e propria mutazione verso il partito di massa: non si contenta di essere solo il partito dei cattolici, ma diviene un «partito-stato»: non più in termini degasperiani di difesa delle istituzioni dagli estremismi, ma di partito dell'amministrazione e, soprattutto della economia pubblica. In questo modo si distaccava anche dalla linea liberista della Confindustria per quella Keynesiana del ministro dell'economia Ezio Vanoni. Questo cambiamento di linea politica «avrebbe dovuto pesare soprattutto nel Mezzogiorno, dove, alle elezioni politiche del 1953, una parte dei notabili aveva spinto le loro clientele a votare per le destre». Così la Cassa per Mezzogiorno «rappresentò in più efficace strumento di mobilitazione delle risorse pubbliche per trasformare le adesioni incerte dei notabili in un solido consenso di massa alla Dc. Nel corso della gestione di Fanfani, si formò nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia un nuovo strato dirigente, diverso dal vecchio notabilato, che aveva la funzione di intermediazione tra i ceti medi e il centro del partito, ma che tese poi ad autonomizzarsi da centro, creandosi strutture clientelari. Si passò così dal clientelismo dei vecchi notabili al clientelismo dei grandi e medi burocrati che gestivano la spesa pubblica»³⁵. Questa trasformazione da partito di notabili in partito clientelare assume dei caratteri «particolari» in Sicilia, dove, grazie all'esistenza di un'autonomia regionale che faceva affluire finanziamenti «in misura sempre maggiore e anche più copiosa che altrove», alla mafia si aprirono «nuove vie». Infatti i legami che i notabili siciliani avevano tenuto con la mafia «non vennero recisi, ma assorbiti in un nuovo sistema di potere, fondato su una moderna macchina politica». Comunque sia, stava di fatto, secondo Lepre, che il consenso ottenuto dalla Dc nel Sud, grazie a questo nuovo sistema di potere «giovava all'intero blocco economico, sociale e politico di cui la DC era il centro e che, sul piano economico continuava ad avere la sua direzione nel Nord». Certo il suo mantenimento «aveva per il Nord un costo economico, ma esso, in quegli anni, appariva pienamente compensato dai vantaggi politici»³⁶. Sino alla «catastrofe» economica nel 1992.

Nella nuova edizione del libro, uscita pochi anni dopo, la fine della prima Repubblica era posticipata di altri due anni (al 1994) e siccome erano già trascorsi quattro anni da quella data «il titolo più corretto - spiegava in un *avvertenza* l'autore -, ma del tutto improponibile editorialmente, avrebbe dovuto essere: *Storia della prima Repubblica e della faticosa transizione alla seconda*». In quel biennio di transizione era scomparsa la «catastrofe» economica che sembrava imminente all'autore qualche anno prima, e con lei erano scomparsi la Chiesa e la Confindustria come pilastri su cui sorreggersi. In fondo il vecchio sistema dei partiti, dal governo Amato in poi, era riuscito a far rientrare l'emergenza fiscale e finanziaria, la cui causa era da imputarsi esclusivamente al Sessantotto, ovvero a una intera generazione di dirigenti e funzionari dei sindacati e dei partiti che «si era formata nella convinzione che la politica economica dovesse essere una variabile del tutto indipendente dalla situazione reale dell'economia». Inoltre solo adesso appariva chiaro come in Italia negli ultimi vent'anni della prima Repubblica si era creato un «gigantesco racket», senza che però danneggiasse direttamente i singoli cittadini, ma soltanto lo Stato: «E pochi - secondo l'autore - capivano che, in realtà, in questo modo erano colpiti tutti i cittadini: mancava un forte senso dello Stato, sia a causa di un'antica mentalità che aveva origine nei secoli precedenti della storia italiana e che le vicende degli ultimi cinquant'anni non avevano sradicato, sia perché nei decenni passati gli uomini di governo avevano utilizzato le strutture statali a vantaggio dei loro partiti»³⁷. La data della fine della prima Repubblica coincideva questa volta con le elezioni del marzo 1994. Quando Silvio Berlusconi realizzava un'operazione analoga, secondo l'autore, a quella che aveva compiuto la DC nel 1946, quando era riuscita a rappresentare il Nord repubblicano che il Sud monarchico. Berlusconi sembrava in grado di evitare la frattura d'Italia mettendo insieme la Lega e Alleanza Nazionale e di risanare il paese con gli stessi mezzi con cui aveva costituito la sua azienda. Per Lepre l'anticomunismo berlusconiano era solo un antistatalismo dietro al quale si compattava un blocco

³⁵ Ibidem, p. 178.

³⁶ Ibidem p. 179

³⁷ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 348.

sociale la cui ideologia era quella dell'impresa. Così «per la prima volta l'Italia era governata da una maggioranza che non si rifaceva, nemmeno formalmente all'antifascismo»³⁸ segnando la fine della storia d'Italia iniziata con la Liberazione, la fine della prima Repubblica.

4. *La storia repubblicana prima e dopo Capaci*

Una ricostruzione delle vicende dell'Italia repubblicana era tentata, con grande successo editoriale, anche dallo storico inglese Paul Ginsborg. L'opera usciva, per l'Einaudi di Torino, nel 1989 a ridosso del crollo degli anni Novanta. Secondo Ginsborg la nascita del sistema clientelare/notabile democristiano avveniva nel Sud Italia, subito dopo la riforma agraria che aveva dato «un colpo mortale al vecchio blocco di potere». Infatti con l'arrivo di Fanfani alla segreteria «il numero degli iscritti nel Meridione superò di gran lunga quello del Nord». Così la DC costruiva nel Sud agricolo «un nuovo sistema di alleanze sociali, basato non tanto sul tradizionale dominio della terra quanto piuttosto sul controllo delle risorse dello stato [...] Si trattava dei capi locali della DC, burocrati, speculatori edili avvocati che ricevevano i fondi provenienti dal governo centrale e mediavano tra lo stato e le comunità locali»³⁹. Diversa era la strategia democristiana nel Nord, infatti qui «La robustezza dell'associazionismo cattolico attirava le famiglie in una rete di attività e di organizzazioni che costituivano una sub-cultura avvolgente. Nel Sud, al contrario, dove tal genere di associazioni era molto più debole, il clientelismo statale agiva come una calamita nei confronti delle strategie famigliari»⁴⁰. Il tema della famiglia per Ginsborg è «la» chiave di lettura della storia italiana, tanto che nella premessa scrive che «l'attaccamento alla famiglia è stato probabilmente l'elemento più costante e meno evanescente nella coscienza popolare italiana». Naturalmente c'è famiglia e famiglia; mentre nel Nord cattolico trionfa l'ideologia cattolica (attraverso l'associazionismo), nel Sud imperversa il clientelismo, in quanto il rapporto famiglia-Chiesa-società era di tipo diverso: «la famiglia lottava per la propria sopravvivenza; la Chiesa prendeva la forma di un santo protettore (ad esempio san Gennaro); la società, se tutto andava bene, quella di un protettore politico benefico»⁴¹. La situazione non cambia nell'Italia degli anni Ottanta, i legami familiari rimanevano forti come nel passato: «il declino dei valori collettivi e la vigorosa ricerca del benessere materiale da parte dei singoli nuclei ha portato ad una ripresa del familismo e a un interesse più tenue per i problemi della collettività»⁴². Con il relativo appello ai legami di amicizia o di parentela nei rapporti con il sistema politico. Quest'ultimo, pur in presenza di una grande trasformazione dell'economia (impersonificata da Gardini, Berlusconi, De Benedetti e Benetton), appariva a Ginsborg ancora bloccato dalla «improduttiva» alleanza DC-PSI e dalla mancanza di «qualsiasi alternativa credibile». Comunque sia la partecipazione politica è ancora forte, anzi, «sorprendente» tanto che «a questo livello - scrive Ginsborg - la democrazia politica è in Italia altrettanto viva ed operante di quanto non sia negli altri paesi della Comunità Europea»⁴³.

Se c'erano volute 622 pagine per raccontare l'Italia dal 1943 al 1988 altrettante ne occorrono all'autore per aggiornare la vicenda della Repubblica sino al 1996. Il cambiamento di tono e di analisi è notevole, ad esempio sugli anni Ottanta scriveva: «il sistema politico italiano non solo era bloccato, ma anche profondamente degenerato. Di tanto in tanto le prime pagine dei quotidiani davano notizia di qualche scandalo politico che vedeva coinvolti esponenti del mondo politico. Significativamente, alcuni dei casi più clamorosi si verificano nel Nord, come a sottolineare che quanto stava accadendo non era questione di latitudine, ma di cultura nazionale»⁴⁴. Nel quasi-ventennio 1980-1996 dell'*Italia del tempo presente* l'autore cerca di spiegare l'improvviso cambiamento del paesaggio politico del dopo il 1992

³⁸ Ibidem. p. 358

³⁹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, le cit. a p. 186 e 218.

⁴⁰ Ibidem, p. 327.

⁴¹ Ibidem, p. 244.

⁴² Ibidem, p. 557.

⁴³ Ibidem p. 570.

⁴⁴ Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, Società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 338.

ritornando sulle vicende già raccontate nel primo volume ma mettendo in maggior risalto i conflitti «profondi e irrisolti» della Repubblica: la democrazia «viva e operante» scompariva dietro il minaccioso orizzonte dell'insensibilità dello Stato verso la società civile e il mancato superamento delle culture clientelari e familistiche. Per la copertina del libro, a scampo di equivoci, veniva scelta la foto dell'autostrada di Palermo percorsa dai carrarmati militari all'altezza dello svincolo di Capaci. Secondo lo storico inglese anche se sulla «struttura di base della famiglia italiana tradizionale, patriarcale e cattolica» era sceso il crepuscolo; in realtà «questo modello aveva radici così profonde da continuare a incidere profondamente sulla società italiana contemporanea»⁴⁵. E le tracce di queste radici conducevano familismo meridionale, il cui concetto sopravviva alle polemiche che «violentemente» gli erano state rivolte: «proprio perché toccava una corda importante non solo per il Sud arretrato e primitivo, ma anche per l'intera penisola in fase di grande trasformazione socioculturale». Il familismo a-morale si rilevava un fenomeno «squisitamente urbano e moderno». Inoltre «nel caso italiano la forza dei legami familiari, laddove si intrecciava con la relativa debolezza della società civile - soprattutto nel Sud - e con una profonda sfiducia nei confronti dello Stato, consentiva al familismo non solo di sopravvivere ma di prosperare nella sua forma moderna»⁴⁶.

E in questo instabile quadro dei rapporti tra famiglie, società e Stato, caratterizzati da unità familiari forti e coesive, da una società civile storicamente debole e dallo scarso rispetto per uno Stato inefficiente e negligente, «non bisognava stupirsi che le singole famiglie, appartenenti a qualsiasi livello sociale, considerassero la sfera pubblica come possibile terra di saccheggio»⁴⁷. Dal familismo al clientelismo selvaggio il terzo passo verso l'illegalità più antica era breve: «in un ambiente in cui l'etica pubblica non era mai riuscita a gettare radici sufficientemente profonde, era fin troppo naturale che le pratiche clientelari sfociassero nell'abbraccio mafioso»⁴⁸. Queste correnti lentissime della cultura civica italiana scorrevano sopra un agitato mare della politica. Un tesseramento «familiare-forzoso», collocato nel «contesto del clientelismo di massa», all'inizio degli anni Ottanta dava maggioritarie le componenti meridionali all'interno della DC. Sicilia e Campania, con il più alto numero di tessere sul totale degli abitanti costituivano le regioni chiave per il controllo del partito alla cui guida arriva, appunto, un campano: Ciriaco de Mita. Pur avendo, secondo Ginsborg, il merito di pensare strategicamente in un partito abituato al puro e semplice esercizio del potere, proponendo un cambiamento radicale, sia del sistema interno delle correnti (per ridurne il peso dando maggior peso alle segreterie periferiche), sia nella proposta politica neoliberale sulla scia della nuova CDU di Kohl, conservava una cultura cattolica di stampo tipicamente umanistico-giuridico, «priva di quelle conoscenze e sensibilità economiche e sociologiche che sarebbero state necessarie per governare una società in rapida trasformazione». Insomma, De Mita rimaneva sempre un «tipico prodotto del clientelismo meridionale»⁴⁹. E visto che l'ultimo presidente del consiglio settentrionale della DC era stato Mariano Rumor nel 1974, la DC avrebbe pagato il prezzo della sua «fondamentale romanità, della lunga storia di aiuti al Sud e di leadership meridionale»⁵⁰. Il prezzo sarà alto. Insieme a lei, nel giro di pochi mesi, scompaiono tutti i partiti politici del dopoguerra; questa sequenza di avvenimenti è tale che lo stesso Ginsborg non riesce a definire se gli eventi che racconta minuziosamente si possano definire «storia», poiché sono troppo recenti e le fonti troppo scarse. Comunque sia il «vecchio regime politico» avrebbe anche potuto «sopravvivere a un bombardamento» proveniente da una sola direzione; tuttavia «l'assalto da più lati» indebolì fatalmente «i vecchi gruppi dirigenti». Questi assalti venivano dai vincoli europei, dalla caduta del muro di Berlino, dall'azione della magistratura, dalla Lega, da nuovi ceti sociali, ecc... Per chi ne

⁴⁵ Ibidem, p. 133.

⁴⁶ Ibidem, pp. 186-187.

⁴⁷ Ibidem, p. 347.

⁴⁸ Ibidem, p. 377.

⁴⁹ Ibidem, p. 279.

⁵⁰ Ibidem, p. 335.

voglia sapere di più, Ginsborg rimanda al «tentativo più compiuto di spiegare la crisi a più livelli»: al libro di Luciano Cafagna, *La grande Slavina*.

5. *Appelli al popolo*

Ex ambasciatore, ora columnist e famoso storico divulgativo, Sergio Romano, sulla prima pagina quotidiano torinese «La Stampa», commentava sulla richiesta di autorizzazione a procedere contro Craxi richiesta dalla procura di Milano nell'ambito delle indagini su tangentopoli. Era il 15 gennaio 1993. Secondo Romano «le 123 pagine della Procura di Milano saranno domani il più fedele ritratto della I Repubblica negli anni della sua decadenza», in esse viene tratteggiato «l'antico regime» del «neofeudalesimo» italiano. Infatti «come in un sistema feudale la partitocrazia sovrana aveva dato ai singoli partiti e ai loro esponenti licenze di esercizio regie, monopoli, sinecure, aree di sfruttamento». Due giorni dopo la Consulta rende ammissibile il referendum elettorale promosso da Segni. Sempre «La Stampa» riportava nel titolo di prima pagina l'affermazione di Segni per cui «ora si può fare la nuova Repubblica»; anche perché, sempre secondo le dichiarazioni dell'uomo politico al giornale, nel caso i referendum non fossero stati ammessi, «un terremoto avrebbe oggettivamente travolto il governo», così «dopo anni di battaglie gli italiani hanno lo strumento per fare la nuova Repubblica». Il commento dei fatti, dal titolo *L'Ultima sfida ai partiti*, è affidato al filosofo Marcello Pera che lo conclude lanciandosi in un'analogia tra partiti e mafia scrivendo: «diciamo la verità. I partiti possono ora accettare la sfida per darsi regole che consentono di cambiare e di salvare la democrazia. Oppure possono continuare come prima. Ma allora la sentenza della Corte oggi e il voto di domani si trasformeranno per loro in ciò che la cattura di Totò Riina è stata per la mafia; una decapitazione generale. Questo dolente Paese ha bisogno che scelgano la prima strada».

Nella sera del primo di aprile, Nicola Mancino, ministro degli interni, riferisce al Parlamento i fatti appena accaduti nella piazza antistante il suo ingresso:

Questo pomeriggio un gruppo di parlamentari del Msi-Dn, alcuni dei quali identificati negli onorevoli Buontempo, Nania, Maceratini, Rositani, Martinazzo, Pasetto, Matteoli, Poli Bortone e Gasparri, si sono diretti in gruppo e di corsa davanti al portone di Montecitorio provenienti da piazza Capranica. I deputati si tenevano sottobraccio e hanno formato un semicerchio ostacolando il normale afflusso di persone alla Camera. Dietro i parlamentari si sono accodati una sessantina di giovani del "Fronte della gioventù", che per la maggior parte indossavano una maglietta bianca con la scritta in rosso; "siete circondati, arrendetevi". E gridavano: "Ladri, mafiosi, figli di puttana, ma che democrazia, ma che cristiana". Oppure: "Ruba il comunista, ruba il socialista, l'Italia che ruba è quella antifascista". Tutto è stato preparato per portare discredito al sistema, per vilipendiare le istituzioni, per offendere il Parlamento. E tutto è avvenuto sotto la regia di rappresentanti del popolo.

Questa cronaca è ripresa dal quotidiano «la Repubblica» del 2 aprile 1993 che in prima pagina titola: *E riecco i fascisti...* Nel breve editoriale, non firmato, si leggeva che «La democrazia è talmente generosa che consente ai suoi peggiori nemici di contestarla. Ma nel rispetto delle regole. Non c'è ruberia, intralazzo, tangente che autorizzi i fascisti a ripresentarsi sulla scena con i loro metodi violenti». La colpa di tale palcoscenico offerto alla destra viene ricondotta alle altre forze politiche (Rifondazione comunista e Rete) che si oppongono al referendum: «meditino i Garavini, i Libertini, gli Orlando sui rischi che stanno correndo mescolandosi ad una protesta cieca e ribalda, che sempre si ripete nel nostro Paese quando si apre una stagione di crisi».

Sulla questione referendum interveniva, sempre sullo stesso giornale, Andrea Manzella, uno dei più importanti studiosi di diritto parlamentare, con un articolo dal titolo *E col Sì faremo una scelta di vita...* Perché, spiegava Manzella, «se prevarrà il "no", tutti gli elementi di resistenza, di contaminazione, di gattopardismo che in questo periodo sono riusciti ad ostacolare gravemente ogni sforzo di decostruzione del regime partitocratico, troveranno esaltazione e rivincita». Tanto da potere essere paragonato con il referendum del 1946 perché «anche allora, prima di parlamentarizzare la costruzione del nuovo stato, si volle che fosse il popolo a deciderne il "senso": tra passato e avvenire». Non si tratta solo di far crollare, secondo Manzella, la «casa comune della partitocrazia», ma con il "sì" avrebbe

proseguito la sorprendente e pacifica riforma costituzionale imponendo «la sostituzione del principio proporzionalistico come criterio informatore dell'intero sistema e, quindi, come causa prima della degenerazione nel governo, nella pubblica amministrazione, nello stesso funzionamento dei partiti».

E il «Sì», non solo vinceva, ma stravinca tanto che il titolo a tutta pagina di «la Repubblica» era il patriottico *L'Italia s'è desta* e sotto: *Una valanga di sì seppellisce il vecchio regime*. L'editoriale di Eugenio Scalfari era l'esemplificazione della linea populista seguita dal giornale: «Il popolo è saggio»; «Il popolo voleva voltare pagina sugli ultimi vent'anni di malcostume, di degrado, d'inefficienza, di ruberie»; «Il popolo è talmente saggio e lungimirante» anche tra gli elettori della Rete, del Msi e di Rifondazione; e termina con una citazione di Berchet «Quando il popolo si desta/ Dio si mette alla sua testa/ la sua folgore gli dà». Scalfari ricorda come «un anno e mezzo fa noi lanciammo lo slogan del “partito che non c'è” come obiettivo da perseguire [...] Ebbene, amici lettori, quel partito ormai è nato». In questo modo potrà incominciare, finalmente, la fase della ricostruzione perché «la nazione si è liberata della pesante zavorra accumulata in vent'anni di degrado partitocratico e può ripartire verso un avvenire più limpido». Dello stesso registro dio/popolo sono le dichiarazioni che il giornale raccoglie da Segni: «Non è la nostra vittoria. È la vittoria del popolo italiano che, nella stragrande maggioranza, ha gettato, ha gettato oggi le fondamenta della nuova Repubblica, la Repubblica dei cittadini [...] altri popoli hanno conquistato riforme di così rilevante portata dopo sconvolgimenti bellici o fatti drammatici. Con l'aiuto di Dio, il popolo italiano è riuscito a fare questa scelta nella pace e con uno strumento democratico».

A seguito di quel voto referendario, il 21 aprile, il presidente del consiglio Giuliano Amato si dimetteva, pronunciando alla Camera un discorso così forte da far titolare, giorno dopo, «la Repubblica» a tutta pagina: *Amato: «È morto il regime»*. Nell'editoriale annomino, che gli conferisce «L'onore delle armi...», si legge: «Amato ha dato nella sede più solenne un giudizio storico fermo e impietoso del regime partitocratico e ne ha certificato la fine, sanzionata col referendum del 18 aprile dal popolo sovrano». Per dare questo giudizio il presidente del consiglio uscente prendeva le mosse proprio dal voto referendario che «rende[va] definitiva e irreversibile, caricandola di significati chiari e concreti, una fase profondamente nuova [...] L'indicazione è stata chiara. Si vuole cambiare e si indica la strada del cambiamento che è certamente politico ma è innanzitutto istituzionale»⁵¹. Il problema istituzionale non si limitava soltanto ad una nuova legge elettorale o alla riforma del finanziamento pubblico ai partiti ma esprimeva una esigenza più profonda: «Il ripudio del partito parificato agli organi statali e collocato fra essi. È perciò un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale [...] È l'idea del partito legato prevalentemente agli organi dello stato (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord - Vivi commentati*)»⁵². Il parlamento, secondo Amato, veniva a trovarsi nella condizione singolare e contraddittoria di autoriformarsi, una vicenda non nuova affrontata nella transizione della Spagna del dopo Franco, dal Sud Africa e dai paesi dell'est dopo il comunismo: «e ne abbiamo una traccia nel nostro stesso Parlamento, dove siedono i rappresentanti di un partito che fu comunista e i cui dirigenti abbiamo tutti in buona fede accreditato non sulla base del loro passato, ma della loro manifesta e sincera intenzione di passare dall'autoriforma del comunismo all'abbandono di esso». Non solo gli ex comunisti sono, secondo Amato, sotto stretta sorveglianza a causa del loro passato ma quel passato è la ragione storica che ha impedito l'alternanza portando la «corruzione diffusa, l'intossicazione finale del sangue di un organismo democratico privo di quei periodici ricambi di cui si avvalgono le democrazie funzionanti». Tutto ciò è comprovato dal fatto che l'esplosione di tangentopoli e le accuse di collusione tra uomini politici e criminalità organizzata sono fenomeni che avvengono dopo la fine del comunismo. Per dare una risposta a quello che stava accadendo era necessario quindi costruire una sinistra di governo, cosa che evidentemente il partito comunista non era stato capace di fare. «Una sinistra - dice Amato in questo crescendo di accuse Pci-Pds - che non si limiti alle marce, alle proteste, ai proclami ed agli anatemi, ma sappia tradurre tutto ciò in scelte ed in decisioni responsabili». Nel discorso di Amato,

⁵¹ Camera dei Deputati - XI legislatura, *Atti Parlamentari*, Aprile-Maggio 1993, Roma 1993, p. 12841.

⁵² *ivi*

il regime perde ogni carattere antifascista dissolvendosi nella assoluzione di una classe politica la cui grande colpa è quella di essere rimasta intossicata nella sua lotta contro il comunismo.

Tutto ciò in perfetta linea con la difesa di Craxi che accusava appunto i comunisti di aver iniziato una specie di corsa al riarmo finanziario illegale con i soldi che gli arrivavano dalla Unione Sovietica costringendo gli altri partiti a ricorrere alle tangenti. Dove non era riuscito l'antifascismo formale della costituzione, cioè nella distruzione dei caratteri criminogeni originari del regime, vi era riuscito l'anticomunismo materiale della prassi politica ma ad un prezzo troppo alto che rischiava adesso, in mancanza della famosa «grande riforma», di travolgere l'intero sistema dei partiti. Il referendum, secondo questa linea interpretativa di vertici del Psi, non serviva ad altro se non a ridare legittimità agli ex-comunisti, veri fautori della raccolta delle firme, togliendoli dal banco degli accusati e sconfitti dalla storia per sostituirli con chi li aveva combattuti. Perciò, secondo l'invito di Craxi, sarebbe stato «meglio andare al mare» quella domenica che andare a votare.

E se Amato pur ammetteva che il 18 aprile si era creata una discontinuità istituzionale, talmente ampia da portarlo alle dimissioni, dello stesso parere non era lo storico, ed ex socialista ora profeta di una nuova Costituzione che seppellisse l'antifascismo, Ernesto Galli Della Loggia che, sulla prima pagina del «Corriere della Sera» del 22 aprile, faceva rientrare tutto, anche lui, sotto la categoria della storia italiana del «trasformismo». Si andava, quindi, ben oltre alla continuità fra fascismo. La seconda Repubblica, secondo Galli della Loggia, stava nascendo male, perché «stava nascendo su una bugia». «Così - spiega - come del resto su una bugia consimile nacque a suo tempo la prima. Allora la bugia fu la supposta rivolta - morale prima, armata poi - di tutto il popolo italiano contro il fascismo, la «rivoluzione antifascista». Oggi la nuova bugia parla anch'essa di rivoluzione - non più antifascista ma antipartitocratica - che sarebbe in atto e che vedrebbe protagonisti degli italiani per così dire rigenerati». Per lo storico la nuda verità era che ci si trovava ancora una volta davanti ad «rivoluzione passiva». Una costante dell'identità italiana che consiste in un «mutamento politico, non scaturito dal basso; da grandi trasalimenti etico-politici dello spirito pubblico, bensì una rivoluzione dall'alto frutto di mutamenti di poteri «alti», perlopiù di natura statale e con una consistente componente internazionale. Quella stessa «rivoluzione passiva» che fu la rivolta giacobina del fine Settecento, la «rivoluzione» risorgimentale del 1860-61, la «rivoluzione» fascista del '22 e per finire la «rivoluzione» antifascista del 1945-48». A dimostrazione di ciò vi era «l'immane» fenomeno del trasformismo che anche questa volta segna una società che, come quella italiana, risulta troppo attaccata ai vincoli familiari e di clan, finendo con mettere al bando «ogni scontro effettivo tra gruppi sociali e tra partiti, ogni resa dei conti realmente tale nella quale gli uni soccombono davvero e gli altri impongono una direzione davvero nuova». Parlare di rivoluzione non serve né a costruire una nazione «vera» né tantomeno «nuova», è solo un *escamotage* retorico che serve, sempre secondo Galli della Loggia, a delegittimare gli avversari com'è successo «ai danni dei legittimisti e dei cattolici nel secolo scorso, poi ai danni degli antifascisti prima e dei fascisti dopo in questo».

6. *Le stragi del 1992 e la storia d'Italia*

Una nuova strage colpisce la Sicilia, già tante volte dilaniata da un potere segreto che non conosce altro linguaggio se non quello della rapina e della morte. Ancora una volta avvertiamo, assieme a un dolore inconsolabile, l'evidenza di una verità che non conosce sfumature: noi siamo prigionieri della mafia ed essa controlla la nostra schiavitù con la ferocia di un aguzzino sanguinario. Non bastano più né le parole di cordoglio né le dichiarazioni di buoni propositi. La cecità e la viltà di certi politici, gli squallidi interessi dei faccendieri, la connivenza di corrotti e di miserabili ci ha tolto ogni dignità umana e noi ci sentiamo ora come in gabbia [...] La resistenza alla mafia, più che un dovere, è un diritto di vita. Non più eroi - poveri, carissimi, indimenticabili eroi morti - ma un popolo che prepari la sua grande fuga da una schiavitù ingiusta e umiliante. Un intero popolo che sa risorgere alla vita civile.⁵³

⁵³ L'appello ora anche in Giuseppe Campione, *Appello ai siciliani*, in «Intrasformazione. Rivista di storia delle idee», n. 2 (2020), pp. 262-263.

Così si leggeva in un appello, fatto stampare, distribuire e affiggere, il 20 luglio del 1992, sui muri dell'isola dal governo regionale guidato da Giuseppe Campione, un colto democristiano di sinistra; le parole erano affidate allo scrittore e drammaturgo Michele Perriera. Uno scenario tragico, ricorda Campione, reso ancora più coinvolgente «dalla memoria di vissuti personali così spesso dilaniati, che si pensò, in sede di governo, di comunicare a tutti lo strazio che si era impadronito di noi, con severe analisi e possibili, non rituali, linee di risposta. Con una rottura comunicativa idonea a coniugare, insieme all'indignazione e al riconoscente omaggio ai “nostri carissimi poveri eroi”, una franca rilettura della nostra storia, una ricerca sul perché del tempo colpevolmente perduto, la necessità di comune assunzione di responsabilità, e infine opzioni per una possibile liberazione: subito, proprio per il primario ruolo di responsabilità che avevamo assunto di fronte alla Sicilia e al Paese»⁵⁴. Una tragedia della repubblica, secondo Campione da poco alla guida del governo regionale; una tragedia come quella di Moro a cui rispondere con la storia del paese stesso, con il richiamo alla responsabilità, alla «liberazione» e agli «eroi». Invece tutto era cambiato. Gli eroi erano vittime senza storia.

Finiva anche l'antimafia, dopo le bombe. Ovvero si chiudeva una fase della sua lunga storia, lunga almeno quanto la mafia stessa. L'onda d'urto della bomba spegneva la contrapposizione del movimento antimafia con quella parte di politica accusata di essere stata silente e complice nei confronti della mafia. Ora che si era tutti vittime, colpevoli e soprattutto innocenti, della mafia, non c'era nulla su cui dividersi. Tutti diventavano antimafiosi, tutti dalla parte delle vittime e tutti perseguitati, anche dai giudici.

Il Sud, tutto il Sud, diventava il male oscuro del paese, neanche il paradiso abitato dai diavoli cara ad una fortunata cultura dell'Italia liberale, bensì un inferno abitato da diavoli senza speranza. *L'inferno* era il titolo del best-seller del giornalista Giorgio Bocca, uscito nell'agosto del 1992, dopo un suo viaggio verso sud. Un inferno era senza speranza, senza storia, senza cambiamento, senza modernità, senza niente. Dove per sopravvivere si percorrevano solo due strade «o la rivoltella o la politica»⁵⁵. E se si volesse pur ammettere che almeno qualcosa nella vita materiale dei meridionali era cambiata, essa rimaneva solo una crespatura nel mare immobile della coscienza dei suoi abitanti soffocati «ancora dal male oscuro che li svuota dentro, l'attesa di qualcosa che non arriva mai, la possibilità ragionevole di poter disporre della propria vita, di essere padrone del proprio destino»⁵⁶. Autorevole e influente columnist di giornali quali «Il Giorno» e «la Repubblica», partigiano, autore di libri inchiesta come quelle sul terrorismo che lo fecero entrare nel mirino dei brigatisti, di opere storiche e di biografie, celebre rimane quella dedicata a Togliatti nel 1973, titolare di una rubrica sul settimanale «L'Espresso» intitolata *L'Antitaliano* che vanterà innumerevoli tentativi di imitazione, Bocca alla fine degli anni Ottanta individua nella nascente Lega Lombarda il dispositivo in grado di far esplodere il sistema politico italiano e permettere l'uscita di scena di una classe dirigente di «sepolcri imbiancati» corrotta specie nel Mezzogiorno. L'unica soluzione di cambiamento per il Sud e per tutto il paese, secondo Bocca, era quella della Lega, cioè fare a pezzi l'Italia, distaccando il Nord in un funambolico progetto federativo: così da evitare, forse, la guerra civile perché «a lungo andare l'Italia che produce non potrà mantenere gli stipendi, le pensioni, i sussidi dell'Italia che consuma»⁵⁷. E per evitare una guerra prossima di secessione non restava che chiedere ai meridionali che abitavano nel settentrione di entrare in una nuova resistenza contro il sistema politico centrale: «bisogna che gli italiani dell'Italia ricca diano ogni appoggio ai fratelli meridionali che hanno iniziato la loro resistenza civile».

Il libro di Bocca infatti era dedicato «A Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che erano vivi quando cominciò questa inchiesta e che sono morti per la nuova Resistenza». Una Resistenza contro l'Italia dei partiti e della partitocrazia, capaci di mettere le bombe per non permettere il cambiamento. Veramente questa dimensione di guerra preventiva era del tutto assente nelle interviste rilasciate nel libro, che veniva chiuso nel luglio del 1992, e Bocca inseriva solo quattro pagine sull'uccisione di Falcone

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Giorgio Bocca, *L'inferno. Profondo sud, male oscuro*, Mondadori, Milano 1992.

⁵⁶ Ibidem., p. 7.

⁵⁷ Ibidem., p. 276.

commentando i funerali ai quali, come milioni di italiani, assisteva attraverso la televisione. Quelle immagini all'improvviso, ma solo per un attimo, spaccavano la crosta oscura dell'indifferenza che nelle pagine del libro aveva coperto il Meridione, o meglio la Sicilia che da sola occupava un terzo del libro, «erano anni - scriveva Bocca - che non vedevo più le facce degli italiani onesti e coraggiosi, non le maschere grottesche e unte del potere corrotto e mediocre; anni che non vedevano più il dolore e l'ira popolari, che non sentivo più quel grande respiro di commozione che nelle ore decisive ci fa credere, per poco, ma per poco e basta, che c'è qualcosa di buono o forse di immortale negli essere umani [...] Ho visto le facce dei giovani, i moltissimi giovani, come destati da un lungo sonno»⁵⁸. Ma era solo un attimo, non c'era alcuna speranza di riscatto.

A seguire da vicino i funerali c'era Corrado Stajano, giornalista per tante testate e del «Corriere della Sera» in quegli anni, sceneggiatore televisivo di programmi storici di grande successo, prolifico autore di libri indispensabili per capire il terrorismo e il Sud tra i quali *Il sovversivo* (1975), *Africo* (1979), *L'Italia nichilista* (1982), *Un eroe borghese* (1992) e aveva pure curato una sintesi dell'ordinanza di rinvio del maxiprocesso *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo* (1986). Anche Stajano stava facendo un viaggio per l'Italia, ma al contrario di Bocca non aveva alcuna simpatia per la Lega cinicamente adulata come «perno di una lotta liberatrice». Liberatrice di cosa? Semmai vaticinatrice della scomparsa di quello che rimaneva dello spirito democratico e solidale del paese, come scriverà ne *Il disordine* (1993). Il razzismo come nuovo male della società italiana, usato «contro lo Stato nemico in mano all'egemonia meridionale, contro il sistema dei partiti dominanti del potere romano, napoletano, siciliano, contro la società infettata dall'immigrazione e dalla maggioranza etnica del Sud»⁵⁹. Questo sguardo meno ideologico e inquisitoriale verso il Sud permetteva a Stajano a comprendere le diverse scene del dramma che si viveva dopo la bomba a Palermo.

La prima scena era all'interno del palazzo di giustizia, dove venivano portate le bare rivestite da tricolore scivolato «come se non fossero portate da nessuno, sulla siepe di teste che persone che applaudono senza stancarsi». Ma, notava Stajano, sembrava la cronaca di una morte annunciata «l'atmosfera non sembra una tragedia. È come se la gente assistesse a uno spettacolo cui sapeva da tempo di dover assistere»⁶⁰. La seconda scena metteva in confronto due reazioni popolari, la prima l'indifferenza verso quello che era avvenuto, e Stajano raccontava delle grandi pizzerie del centro città «piene di gruppi famigliari vocianti, coi bambini della prima comunione e della cresima, tutti vestiti di bianco»; la seconda, speculare, quella delle rabbia ai funerali nella chiesa di San Domenico, la stessa dove si erano tenuti quelli di Carlo Alberto Dalla Chiesa: «l'attesa delle celebrazione del rito, con quei morti sul pavimento, la folla che preme, i gonfaloni delle città, le lampade delle televisioni, sembra irreali. Se non fosse invece troppo reale, una replica insopportabile»⁶¹. Ed era una replica sentire scarichi di fischi e boati di disapprovazione nei confronti dell'Italia ufficiale. Con i corazzieri entrati da una porta secondaria insieme ai politici e alle autorità. Lo stesso officiante, il cardinale Pappalardo, che aveva predicato di Sagunto espugnata per Dalla Chiesa, «dice soltanto che gli assassini dovranno rendere conto a Dio dei loro peccati, i malvagi finiranno all'inferno. Sembra la predica di un parroco rassegnato che si affida agli effetti della retorica»⁶².

L'atmosfera da cronaca di una morta annunciata, con gli eroi della Repubblica morti, i politici fischiati, i religiosi a conciliare veniva all'improvviso squarciata da un evento «eccezionale e bellissimo», nota Stajano: «L'annuncio di una piccola Giovanna d'Arco dolce e innocente di furia cristiana». Era Rosaria Costa di appena 22 anni, madre di una bambina di 4 mesi e vedova di Vito Schifani, morto a 27 anni nell'attentato a di Capaci, insieme ai poliziotti Antonio Montinaro e Rocco Dicillo. Era l'agente della scorta che guidava la prima delle auto travolte dall'esplosione. La sua auto fu quella investita con

⁵⁸ Ibidem, pp. 183-184.

⁵⁹ Corrado Stajano, *Il disordine*, Einaudi, Torino 1993, p. 12.

⁶⁰ Ibidem, p. 200.

⁶¹ Ibidem, p. 203.

⁶² Ibidem, p. 205.

più violenza dalla deflagrazione, tanto da essere sbalzata dal manto stradale in un oliveto a più di dieci metri di distanza. La seconda vettura la guidava lo stesso Falcone, con a lato la moglie Francesca Morvillo. La Schifani era in chiesa, abbracciata alla bara di quel che restava del marito, al quale continuava a parlare. Veniva chiamata da uno dei preti officianti a leggere la solita e imbarazzante preghiera di perdono già scritta in sacrestia, ma accedeva l'imprevisto. La Schifano non si atteneva al copione della tragedia annunciata, «ha una voce strana - nota Stajano - calda e intenza, strozzata. Piange, si ferma, riesce a continuare, è trattenuta da un prete che le mette sotto gli occhi un foglietto, lei lo respinge, prosegue da sola [...] Rosaria piange, piange irrefrenabilmente. È lei il cardinale, l'angelo vendicatore e liberatore. E la gente lo capisce, rabbrivisce, applaude frastornata e commossa. Poi i figli, i fratelli, le vedove, i nipoti delle vittime lasciano di colpo di banchi, si arrampicano sull'altare e levano le braccia, i pugni, gridano, baciano le bare, le accarezzano. E la folla in chiesa sembra accompagnarli urlando in un grande coro: "Assassini, assassini" e poi "Giustizia, giustizia"»⁶³. La vittima e le vittime si prendevano la scena davanti alla televisione, unica famiglia virtuale degli italiani di fine secolo. Unica luce blu accesa in tutte le case. Nel dolore di Rosaria, nella sceneggiatura involontaria e vera del suo dolore, «davvero mostrata stavolta più che esibita con il voyeurismo disincantato della Tv, il pubblico televisivo di tutta Italia si trova[va] proiettato per una volta nella città. E danti a sé [aveva] solo una donna che [aveva] perso il marito. Non ci sono corpi straziati, non c'è sangue. Soltanto dolore visibile, palpabile»⁶⁴. La vittima innocente, il testimone involontario, la persona comune ingiustamente colpita, il dolore privato si prendevano la scena non solo mediatica ma anche culturale e politica. Una rivoluzione culturale irreversibile.

7. Delle incompatibilità della Sicilia con l'Italia

Il 6 aprile 1993, la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia presieduta da Luciano Violante, magistrato e poi uomo politico dell'ex Pci, dopo aver ascoltato alcuni famosi «pentiti» di mafia, tra cui Tommaso Buscetta, che raccontavano la loro versione della storia dell'Italia repubblicana, votava ad unanimità una *Relazione sui rapporti tra mafia e politica* nella quale si stabiliva il rapporto tra l'inchiesta milanese di tangentopoli e la mafia palermitana, ambedue indicate simboli della delegittimazione della prima repubblica causata dal suo intreccio con la corruzione e la criminalità. Chiare erano, in tal senso, le parole della *Relazione*:

Il nostro Paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento. Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplode con una rapidità impressionante, è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute⁶⁵.

Queste «incompatibilità sopravvenute», cioè il crollo del sistema sovietico e la fine della guerra fredda, che avevano giustificato e legittimato la scelta di escludere dal governo il Partito comunista, toglieva, secondo la Commissione, qualunque alibi che aveva impedito, sino a quel momento, un cambio di governo e la realizzazione di una democrazia completa. Quasi che questa stabilità non fosse il risultato delle libere scelte degli elettori italiani, che avevano sempre premiato con la maggioranza le forze di governo, bensì il frutto di un corrotto sistema il quale si autoperpetuava, dal dopoguerra a quei giorni, tramite criminosi meccanismi clientelari. La logica della guerra fredda aveva anche bloccato ogni

⁶³ Ibidem, p. 206.

⁶⁴ Fausto Colombo, *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 254.

⁶⁵ La Relazione e gli atti della commissione antimafia in Orazio Barrese (a cura di), *Mafia Politica Pentiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), p. 32.

tentativo di innovazione politica ricorrendo spesso ad atti terroristici dietro i quali agivano apparati di sicurezza segreti «deviati» rispetto alla fedeltà costituzionale; apparati che spesso si erano serviti della mafia. La Commissione incoraggiava, quindi, un cambiamento del sistema politico per poter finalmente sconfiggere la corruzione e la mafia. La mancanza di alternanza al governo nazionale tra maggioranza e opposizione (tra Democrazia cristiana e Partito comunista), veniva indicato come la causa maggiore della degenerazione criminale del sistema politico italiano, ma adesso, con la scomparsa dei due grandi partiti, che si erano legittimati nella lotta contro il fascismo, si poteva avviare il paese verso il modello di democrazia anglosassone. In tal senso andava anche il cambiamento del sistema elettorale, imposto da un referendum sempre nell'aprile del 1993, da proporzionale e maggioritario, a cui si riferiva il passo della *Relazione* dell'antimafia: «la stessa volontà dei cittadini ha sancito la necessità del mutamento». Non bastava a questo punto chiudere con il vecchio sistema politico, di cui i componenti della Commissione erano esponenti, ma bisognava vigilare su quello che sarebbe successo in futuro, perchè molti mafiosi e corrotti si sarebbero opposti con ogni mezzo al cambiamento per proteggere posizioni e privilegi acquisiti illegalmente e per impedire che si arrivasse alla vera storia d'Italia. Per raggiungere quest'obiettivo la mafia sarebbe certamente scesa a patti con qualsiasi nuova forza politica disposta ad accettare i suoi voti. Per questo, in quei mesi, veniva approvata la legge che puniva il voto di scambio. Nella *Relazione* della Commissione dunque si leggeva:

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili. Nessuno può ritenere che il futuro sistema sarà davvero diverso da quello che lo ha preceduto, se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento. Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non è un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. È una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi. In questo senso la lotta contro la mafia, l'individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico. Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice né breve. Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali, potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità. Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento. È probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze, nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espreso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto. Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie⁶⁶.

L'impegno antimafia (e anticorruzione) diventava, secondo la Commissione e larghissima parte dell'opinione pubblica traumatizzata dalle recenti stragi dell'estate 1992 in cui erano morti i giudici Falcone e Borsellino, la nuova discriminante su cui far nascere la «seconda repubblica», come l'antifascismo, ormai in dismissione¹², lo era stato per la «prima repubblica». Come mai quest'investimento così forte su un tema che sembrava relegato, sino a poco tempo prima, ad un ambito criminale?

Innanzitutto bisogna prendere in considerazione gli obiettivi che i protagonisti di quelle stragi avevano in mente: cosa essi volevano davvero ottenere a livello politico e dagli attori politici. Venivano suggerite diverse ipotesi. La prima, quella più di successo, recita che con la strategia stragistica la mafia,

⁶⁶ Ibidem, p. 35.

elaborata e messa in pratica non solo però dai mafiosi ma anche (e forse soprattutto) da altri influenti attori (poteri forti, massoneria, servizi segreti stranieri e italiani, pezzi della politica), in ragione di quella che veniva indicata come «convergenza di interessi» che connotava il cosiddetto «sistema criminale integrato» e che aveva come obiettivo o quello di dar vita addirittura a un golpe nazionale o locale.

Forse, più semplicemente, la mafia si preoccupava di riallacciare, dopo la crisi dei partiti repubblicani in particolare della DC e PSI, dei nuovi rapporti con politici disposti a dare copertura ai suoi interessi criminali e finanziari. Questi nuovi soggetti politici venivano poi individuati soprattutto in Silvio Berlusconi e in Forza Italia, la cui stessa genesi, secondo questa interpretazione della forza divinatoria di Cosa Nostra, sarebbe stata strettamente legata proprio ai presunti rapporti con la mafia, tramite uomini di primo piano del partito come il palermitano Marcello dell'Utri, e quindi il successo del nuovo partito e la nascita del primo governo berlusconiano nel 1994 avrebbe, alla fine, fatto venir meno le ragioni ispiratrici degli attacchi stragistici. I limiti di questa spiegazione sono diversi. Una lettura di tal tipo, infatti, da un lato, tende ad accreditare le mitologie del super-complotto e della mafia come invincibile super-potere elettorale, capace di esercitare un controllo sui voti dei siciliani. Ma alla fine raggranellando solo il carcere duro a vita, l'arresto di tutti i suoi capi e il sequestro dei beni.

La strage di Capaci produsse innanzitutto delle conseguenze assai significative di breve periodo sulla politica italiana. La morte di Falcone costituì, in effetti, uno dei fattori che maggiormente contribuì a mettere profondamente in crisi il cosiddetto CAF e, con esso, la stabilità del sistema politico. La strage di Capaci, insieme all'inchiesta di Tangentopoli, contribuì in modo rilevante a mettere radicalmente in crisi questo ormai consolidato equilibrio e questa altrettanto solida regia che guidava il paese: condannando al declino personale tutti e tre i protagonisti cioè Craxi, Andreotti e Forlani. Ancora all'alba del 5 aprile 1992, quando si tennero le elezioni nazionali, il patto del CAF sembrava in realtà solidissimo; così come era salda (e diffusa) la convinzione che la distribuzione del potere da esso immaginato sulle principali cariche istituzionali, teso a conservare e garantire l'assetto complessivo, si potesse senza problemi mettere in atto nelle settimane successive: Craxi sarebbe andato alla presidenza del Consiglio, uno tra Andreotti o Forlani invece al Quirinale. I risultati elettorali solo in parte misero in crisi questi piani. Al momento della strage di Capaci, la politica italiana stava vivendo una fase di grave stallo a causa delle difficoltà legate all'elezione del presidente della Repubblica, come spesso era avvenuto del resto. Poche ore prima del drammatico attentato, dopo diverse votazioni, Forlani il candidato ufficiale della DC, doveva ritirarsi perché non c'era un accordo sul suo nome. A sbloccare la situazione di *impasse* fu la notizia appunto della morte di Falcone a cui seguiva la fulminea elezione del democristiano Oscar Luigi Scalfaro: «più che dai suoi quasi settecento elettori – osservò il giornalista Indro Montanelli nell'editoriale del suo «Il Giornale» con il cinismo della destra antirepubblicana - Scalfaro è stato issato al Quirinale dai settecento chili di tritolo su cui è saltato Falcone». Sarebbe stato accondiscendere con quel quadro politico auspicato dalla mafia il nuovo presidente?

8. *Storytelling*

La costruzione di questa nuova memoria collettiva, tutta legata alla mafia come il nuovo male che rischiava di uccidere la nuova (seconda) Repubblica, si incrociava con la grande possibilità offerta dai mass-media di poter ricreare il passato in continuazione. Non era necessario capire, ma emozionare il pubblico e «da vittima garantisce una storia, il che la rende cara a una cultura convinta che lo storytelling sia tutto»⁶⁷.

Al contrario delle storie di terrorismo che non erano mai riuscite a incidere né nell'immaginario cinematografico né in quello televisivo, quelle di mafia, dagli anni Ottanta in poi, diventavano uno dei successi più popolari e di lunga durata. Nel raccontare il terrorismo prevalevano le atmosfere paranoiche di un mondo di complotti e cospiratori, con personaggi occulti che manovrano nell'ombra dei poveri imbecilli idealisti assassini accidentali, nascosti dietro le quinte delle istituzioni di una democrazia falsa e formale. Lo Stato e la nazione stessa erano entità estranee, minacciose, agenti di

⁶⁷ Danile Giglioli, *Critica della vittima*, cit., p. 98.

demistificazione e di inganno⁶⁸. Un mondo impopolare, senza virtù ed eroi, quello del terrorismo italiano secondo i film e la letteratura e che trovava nel giallo paranoico uno stile autoconsolatorio e autoassolutorio. Non solo: «accanto al mito di un governo e minacciato da complotti, dimostrazioni di protesta, assassinii immotivati e irrazionali di figure pubbliche, sta[va] ormai prendendo forma una mitologia popolare che vede il governo come una cospirazione contro la stessa popolazione»⁶⁹.

Ai giudici venivano intitolate strade, piazze, scuole, stazioni, aeroporti, biblioteche, slarghi, come eroi del Risorgimento o della Resistenza. La loro foto compariva in tutte le aule o parteti, private e pubbliche. La bomba che li uccise diventava anche una canzone popolare che, finita la stagione dei cantautori era scritta e interpretata dallo showman Giorgio Faletti, quasi vinceva il festival di Sanremo del 1994. Si intitolava *Signor Tenente* e, in un tributo di vittimismo e pietismo, recitava tra l'altro: «Abbiam saputo di quel fattaccio/di quei ragazzi morti ammazzati/gettati in aria come uno straccio/caduti a terra come persone/che han fatto a pezzi con l'esplosivo/che se non serve per cose buone/può diventare così cattivo che dopo/quasi non resta niente». Non solo. Negli anni successivi alle bombe e all'arresto dei latitanti, le fiction sulle mafie diventavano uno dei filoni più fiorenti della televisione italiana, la compresenza di agiografie degli eroi dell'antimafia e biografie idealizzate dei boss più sanguinari sanciva «una sostanziale interdipendenza tra le figure celebri della mafia e quelle dell'antimafia: le raffigurazioni eroiche dei mafiosi presuppone[vano], se non altro come alibi, una precedente giubilazione spettacolare delle figure antimafia, ed entrambe le vie puntano alla personalizzazione, alla riduzione della storia a singole figure di eroi, in modo da neutralizzare ogni approfondimento sul contesto e ogni presa di coscienza sugli strumenti del racconto, della messa in scena e della comunicazione. [...] Un mosaico che non si riferi[va] a nessun evento in particolare, a nessun contesto, ma mostra come archetipi (mitici, narrativi e visivi insieme) il Funerale, il Corteo, la Strage, il Processo. Icone di un rituale ormai del tutto interno al mondo dei media»⁷⁰.

Rispetto alla iper-intenzionalità politica della pubblicistica sui e dei terroristi, quella sui e dei mafiosi non poteva in alcun modo reggere il raffronto. Malgrado le innumerevoli interviste al grande pentito di mafia Tommaso Buscetta, via via sempre più monotone e apocalittiche, e poi le confessioni o le biografie di boss di Brancaccio, gregari, spacciatori, assassini, ladri, pastori, e, nelle migliori delle ipotesi di qualche ragioniere, non restava che qualche concetto sull'organizzazione e sulle sue regole di sangue, con scarsissimi e spesso appiccicati, strumenti interpretativi della storia e della politica italiana. Erano stilemi che rimandavano al pasoliniano «io so, ma non ho le prove» a riempire le pagine di molti libri sulla mafia e storia d'Italia, scritti anche dai giudici. Fine ultimo di questi processi era quello di essere vissuti dall'opinione pubblica in base alla scelta dei suoi nemici che piuttosto dei suoi risultati: la sentenza serviva così per (ri)scrivere un giorno la storia politica del paese.

Come se la democrazia italiana non fosse mai veramente uscita dalla sfida del terrorismo e della mafia, vittima di un virus che aveva cambiato forma, si era modificato, ma continuava a infestare il suo corpo. Nei processi quindi si perseguivano questi virus, i suoi mandanti occulti, i complotti, le doppie e triple verità. Come in un flashback storico, si ritornava a parlare di strage di Stato, di strategia della tensione, di processo al processo, di contro-informazione: formule erano dei gusci vuoti, senza nessun rapporto con la realtà, solo un'eredità immateriale di parole senza senso e storia, e, inevitabilmente quella passione per la verità era desinata a essere disillusa, ad essere spenta, a diventare il vestibolo dell'ossessione degli ultimi trent'anni, del grande complotto della Sicilia, e più in generale del Meridione, contro la nuova Repubblica della società civile.

⁶⁸ Si veda, Giovanni Ceci, Maurizio Zinni, *I duellanti: una guerra civile di celluloidi? I terrorismi e lo Stato nel cinema italiano (1995-2012)*, in Patrizia Dogliani Maria-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Volenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma, 2017, pp. 263-265.

⁶⁹ Christopher Lasch, *L'io minimo. Sopravvivenza psichica in tempi difficili*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 28.

⁷⁰ Emiliano Morreale, *La mafia immaginaria*, Donzelli, Roma 2020. p. 221-222 e p. 226

